

(«Sporgo il collo o lo ritraggo a scatti, come alludendo alle posizioni distinte di una sdraio, in avanti poi indietro, poi indietro ancora poi avanti di tre – indietro di una –

e per ciascuna adatto un diverso paio di occhiali: 1,00, 1,50, 2,00, inforcando e togliendoli nervosamente per l'assenza di ogni equilibrio neppure fuggevole.

Ciascuna coppia di distanza e gradazione procura un fastidio, mostra carenze eclatanti, e se anche nessuno può dirla questione di quarti di grado o di pixel saltati,

io sospetto di no, che non esista, non possa esistere mai un abbinamento accettabile, o una loro serie di coppie ordinate, nel corpo; che si tratti piuttosto – scattare, inforcare – di una danza essenziale che si pretende adattiva ma senza altro termine,

da sotto la sedia della marca ridicola di un significante – discreta, arbitraria – cui un demone iniquo abbia tolto del senso»).